Anno X. UDINE, 30 SETTEMBRE 1897. Numero 7.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO: per un anno nelle Provincie del Regno lire **3**; per le terre fuori dei confini politici, lire **4**.
Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine. Un numero separato, centesimi **quaranta**.

UDINE
alla vigilia dell'invasione francese

(Dal Diario del Co. Caimo - Dragoni).

23 giugno 1796. In questa mattina fu tenuto straordinario Consiglio in Città di n.° 157 consiglieri coll'intervento dell'Ecc. Rap.^{e} Giacomo Zustinian che venne coi sigg. Deputati stati a levarlo in Castello, co. Alessandro Daneluzzi, co. Giacomo Caimo, co. Gregorio Bartolini, co. Giulio Mattioli, il sig. Giacomo Dose (mancando il co. Antonino Antonini, il co. Francesco di Prampero q.^{m} co. Olderico) e questo fu fatto a porte aperte e vi concorse molta gente di ogni ceto, in cui dal co. Gregorio Bartolini si udì una eccellente parlata accompagnando la parte presa della Magnifica Deputazione che fece sentire il nob. signor Cancelliere Andrea Brunelleschi da esso scritta assai pulitamente, colla quale veniva dimandato al Consiglio la facoltà di poter prendere trentamila Ducati a interesse per poi presentare un dono, in nome di questa provincia, gratuito, al Seren.^{mo} Principe in questi momenti di tante sue urgenze per la guerra dei Francesi che tanti disturbi recano a tutta l'Italia e allo Stato Veneto infiniti mali che tanto persuasi restarono tutti del pien Consiglio che n'ebbe l'approvazione di questo con dei evviva, e così restò presa con contento di tutti. Indi si alzò l'Ecc. Rap.^{e} e ringraziò il pien Consiglio e la Città di tal generoso dono, ben certo che il Ser.^{mo} Prencipe l'avrebbe accolto con i soliti suoi atti di bontà molto graditi. Terminato questo, si sentirono molti evviva e voci di esultanza a S. E. Luogotenente che con suo dispaccio tre ore dopo spedì per staffetta a Venezia tal parte.

28 giugno. In questa mattina fu tenuto un secondo straordinario Consiglio con un tal numero di Consiglieri che poco ci mancava a fare il n.° 200, e con l'intervento di S. E. Giacomo Zustinian con i sigg. Deputati, e questo pure fatto a porte aperte e con moltissime persone d'ogni ceto, concorse forse più del passato 23 corrente. Il co. Gregorio Bartolini, uno dei signori Deputati, accompagnò con elegante e pulito discorso la Ducale onorevole dei 25 corr. del Ser.^{mo} Prencipe di suo aggradimento e ringraziamento con cui accolse il dono offertogli da questa Città dei trentamila Ducati per le presenti sue urgenze, indi fu letta la Ducale dal cancelliere nob. sig. Andrea Brunelleschi, e si sentirono molti evviva di esultanza del pien Consiglio e molti più furono rinnovati dopo il bel discorso di S. E. Luog.^{e} che coronò l'opera in modo che intenerì l'uditorio, per le gentili e cortesi sue espressioni e teneri sentimenti con cui si espresse, dimostrando il grato suo animo a cotesto pubblico esibendosi a ogni incontro a potersi adoperare in suo vantaggio non solo in Udine ma anco in Venezia.

2 luglio 1796. Il Rev.^{mo} Capitolo di questa Metropolitana chiesa del Duomo offrì un dono gratuito al Ser.^{mo} Prencipe nelle critiche sue circostanze presenti di L. 26,000. La fraglia dei calzolai dell'Annunciata diede 1000 talleri e le Anime Confraternita in S. Giacomo presentolli ducati 5000 che l'Ecc. nostro Rapp.^{e} Giacomo Zustinian presentò al Ser.^{mo} Prencipe con suo dispaccio dei 26 giugno p. p. che S. Serenità accolse con atti di molta esultanza.

5 luglio. S. E. Luogotenente Giacomo Zustinian desiderò di avere in Castello il Rev. Capitolo che vi furono questa mattina in corpo e S. E. li fe' sentire l'onorifica Ducale avuta dall'Ecc. Senato dei 4 corr. che con espressioni molto distinte e grate faceali in essa per il dono gratuito che da esso presentatogli in quei momenti per esso e per tutto lo Stato Veneto molto calamitosi, l'averle fatto una offerta sì generosa e bella di

Ducati 2000 veneti e questa le fu accompagnata con breve ma molto pulito e obbligante discorso fattogli da S. E., per cui il Rev. Capitolo partì dal Castello penetratissimo da sì obbliganti espressioni dimostrategli da S. E. quale dopo li fe' servire di un assai pulito e generoso rinfresco.

10 agosto 1796. In Castello vi fu il solito Parlamento, intervenendo S. E. Luogotenente Giacomo Zustinian, li signori Deputati della Patria, li signori Deputati della Città, li signori Castellani e Comunità, in cui furono fatti li tre Deputati di là del Tagliamento della patria e Mons. Can. co. Urbano Valentinis Deputato attuale degli ecclesiastici, con un assai pulito discorso, accompagnò a S. E. un dono gratuito di venti mila ducati che il corpo dei castellani ecclesiastici e comunità offrirono al Ser.[mo] Prencipe nelle presenti sue calamità rivolgendosi all'Ecc. Rapp.[e] acciò volesse onorarli e graziarli di sollecitamente presentare questo con suo dispaccio al Senato Ecc.[mo] in Venezia, come fece in questa sera che subito scrisse e con pulito discorso S. E. ringraziolli e assicurolli del sollecito suo servizio, ma siccome le comunità sul momento non si trovavano a poter esborsare la loro quota, così gli altri due corpi presero impegno essi di spedire sul momento per esse, e ballottata passò con pienezza di voti.

25 agosto 1796. Arrivarono fuori di San Daniele da 340 soldati austriaci a cavallo, Ussari e Ungaresi comandati dal maggior Esterasi; il loro generale si fermò a Clagenfurt e altri di infanteria al n. 10018 in tutti con molti ufficiali vari cavalli di riserva sette tende, la cavalleria, trenta muli pel trasporto della roba non avendo il suo equipaggio per esser venuti via dall'assedio ultimo di Mantova e altri luoghi coi francesi; quattro carri con quattro cannoni e munizioni molte donne coi loro ragazzetti e questi dico accamparono in grande prato senza però recar danni nè dispiaceri alla comunità di S. Daniele dalla quale fu recato il fieno il pane secondo che fu ricercato e tutto fu anche pagato. Gli ufficiali furono serviti del pranzo alcuni dal conte Concina alcuni da molte famiglie del luogo. Il maggior Esterasi da una compagnia di Dame alla locanda in numero di ventisette coperti; e la sera esso si portò in Udine colla co. Lucieta di Valvasone arrivando da essa. Fu al teatro accompagnato dal conte Fabio della Torre col quale fu al collegio a Gratz agli studi. Fu a visitare S. E. Luogotenente Giacomo Zustinian in palco e molto girò la città e per i caffè, poi partì nuovamente per il campo li 26 detto dopo aver goduta una accademia dell'eccellente professore di oboe sig. Ferlendis in teatro, da dove poi tosto proseguì il suo cammino colla truppa per la Pontebba seguitando gli ordini superiori.

5 febbraio 1797. La sera arrivò alla Croce di Malta dal Tirolo S. E. Generale Alvinzi con diecisette ufficiali levando alla Posta ventotto cavalli. S. E Luog.[e] Giacomo Zustinian fu a visitarlo e li 6 detto partì di buon ora destinato al comando dell'armata alla Piave.

10 febbraio. La mattina arrivò in Udine da Vienna alla locanda della Croce di Malta il maggior della Motte aiutante del Principe Carlo con altro ufficiale per l'ordinazione dei cavalli alle poste n. 28. Egli subito il suo arrivo andò da S. E. Luogotenente Giacomo Zustinian con il conte Fabio della Torre per pregare S. E. acciò ordinasse al Moro direttore della Posta il pronto servizio di cavalli e così al locandiere il servizio occorrente per tal venuta e poi egli partì per Codroipo. Alle ore 19 arrivò altra carozza con due ufficiali e alle 20 arrivò Sua Altezza il Principe Carlo con carrozza a sei cavalli con il Generale in Capo conte di Bellegard e due servitori, altra carrozza con il conte Vratislau Maggiore con un ufficiale e due servitori a quattro cavalli; altra carrozza con il mggior Vincent aiutante di S. M. l'Imperatore con due servitori a due cavalli. All'arrivo di S. A. si trovò gran popolo in istrada; poco dopo si portò a visitarlo S. E. Luog.[e] con il suo aiutante Srimero a quattro cavalli, due servitori, due lacchè, altri due servitori e camerieri che l'attendevano alla locanda, tutti in gran gala. Fu ricevuto S. E. da S. A. con molta pulitezza e si trattenne con esso per circa un quarto d'ora poi si licenziò e fu accompagnato S. E. sino alla scala dal Generale conte de Bellegard. Indi S. A. pranzò col Bellegard poi partì alle ore 21 e tre quarti portandosi alla Piave. Ebbe guardia di numero dodici soldati con un ufficiale che S. E. Luog.[e] mandolli alla locanda e S. A. li lasciò sei ongari di mancia e numero otto zecchini al locandiere per tutto il servizio di pranzi alloggio etc. S. A. veniva dal Reno ove aveva riportate molte vittorie e non passò per Vienna venendo in Italia. Questa sera S. A. si fermò a Valvasone nella nuova locanda ove si trovò molto contento e di mattina di buon ora passò alla Piave ove tanto al generale Alvinzi quanto alli altri ufficiali e a tutta la truppa riescì di somma improvvisata il suo arrivo. In questa sera poi passarono per di qua altre tre carrozze con gente di servizio, le cucine ecc. di S. A. e dopo aver pranzato proseguirono il loro viaggio.

16 febbraio. La mattina arrivò da Conegliano in Udine alla locanda della Croce di Malta il maggior della Motte ajutante del principe Carlo, per l'ordinazione al Moro, direttore della posta, di numero venticinque cavalli e tosto egli partì per Gorizia, e alle ore 23 arrivò S. A. il principe Carlo col Generale conte de Bellegard in carrozzino a sei cavalli e due servitori e altre tre carrozze di alcuni ufficiali. Fu subito visitato da S. E. Luog.[e] Giacomo Zustinian che restò sommamente contento dell'ottima accoglienza usatagli da S. A. Egli si portò col suo aju-

tante in carrozzino a quattro cavalli due servitori e due lacchè; indi S. A. pranzò e verso le ore 24 proseguì il suo cammino per Gorizia col suo seguito. Alla locanda vi era molta gente e così nella strada. Fu visitato ancora S. A. dal sig. Bonaldi colonnello di fanteria dal sig. maggiore di cavalleria, Carrara e suo Corneta Gregorina co. Domenego per pochi momenti in sua camera quali erano per la guardia con numero dodici soldati di fanteria.

18 febbraio. La sera arrivò alla Croce di Malta il feld maresciallo Wurmser con dei ufficiali e gente di servizio levando alla posta quindici cavalli venendo da Pordenone. Fu egli visitato dai conti Fabio Raimondo e Rizzardo fratelli della Torre e Valsassina in casa di cui egli alloggiò in Pordenone nel suo passaggio. In questa sera fu al teatro di commedia servito dal conte Fabio della Torre in suo palco. Fu con esso a visitare in palco S. E. Luogotenente Giacomo Zustinian che tosto gli rendette la visita e nel domani di mattina 19 detto partì per Gorizia.

19 febbraio. La mattina arrivò in Udine dalla Pontebba la cassa di guerra dell'armata di S. M. Imperatore d'Austria colla sua cancelleria con scorta di soldati e gli fu dato alloggio nel convento di S. Pietro Martire. Vennero poi li carriaggi ad essa appartenenti con quaranta soldati a cavallo di scorta fermandosi li soldati nel pubblico giardino.

La sera prima cavalchina in teatro che diede il sig. impresario Andrea Bianchi.

21 febbraio. La mattina arrivò alla Croce di Malta il Governatore di Mantova Carlo Dirles venuto per la resa dei Francesi li 4 del corr. che vi entrarono e il 23 detto egli partì per Gorizia indi per Lubiana con la moglie e in questa sera egli fu al nostro teatro di commedia in palco di S. E. Luog.^e^ Giacomo Zustinian servito dal conte Fabio della Torre.

22 febbraio. Arrivò ai Missionari un colonello inglese dell'armata austriaca della Piave col suo chirurgo altro giovine inglese e gente di servizio ove si fermò vari dì poscia passò ad alloggiare in casa della contessa Marianna Deciani borgo di Aquileja.

24 febbraio. In questa sera arrivarono in Udine dalla Piave ove era il campo austriaco da Conegliano 200 carri di provvigioni farine, avene, e altro andando essi a S. Gottardo poi ritornarono in città pochi dì dopo e si stabilirono nel pubblico giardino e le provvigioni di generi furono trasportate nel convento delle Grazie.

25 febbraio. In questa mattina S. E. Luog.^e^ Alvise Mocenigo ricevette una lettera dal Generale Alvinzi da Conegliano che lo avvertiva in nome di S. A. il Principe Carlo che aveva egli stabilito il quartier generale dell'armata austriaca in Udine e che la sera stessa sarebbero arrivati dei Commissari del quartier mastro per intendersi colli nobili signori del comitato degli alloggi a ciò avessero a prestarsi a prontar loro gli alloggi occorrenti nelle famiglie nobili, di cittadini e negozianti, occorrendo nei conventi e anco nelle case di persone pulite e al mezzo giorno arrivarono e tosto si presentarono all'ufficio degli alloggi e tutto fu stabilito. Li destinati dal pubblico per gli alloggi furono cavalier co. Carlo de Lovaria, co. Rizzardo di Sbruglio, nob. sig. Girolamo Carati, co. Giuseppe di Partistagno, co. Gio. Batta Bertolini e il sig. Antonio Simonati. Vari giorni dopo ne aggiunsero alcuni altri ad essi per poter supplire a sì gravoso impegno. Per la provincia mandarono a girare li due pubblici commissari co. Antonio Antonini e conte Paolo Fistulario e per li villaggi ove furon stabiliti alloggi per la truppa austriaca per i bisogni di fieno, paglia, legna, alloggi e buon ordine delle cose furono destinati e commissionati co. Detalmo di Brazzà e conte Daniele Asquino.

26 febbraio. La mattina arrivò in Udine da Conegliano il Generale Alvinzi col suo quartier generale di molti ufficiali ministri delle cancellerie e vari soldati per prestar le guardie. Egli andò al suo alloggio destinato in casa Deciani borgo d'Aquileja; ma li 27 detto non ben contento di tale alloggio passò a casa Arcana in detto borgo e li ufficiali nelle case particolari dei signori. La cancelleria delle proviande ai Filippini il cassiere di essa venne da noi a casa Caimo borgo di Poscolle con quattro cavalli e due servitori mantenendosi da per sè in tutto e per tutto o per dir meglio a spese sovrane accettando però il solo pranzo da noi e questo non solo ma venne alla tavola di famiglia. Ai Missionari la cancelleria grande e così a S. Pietro Martire la cassa di guerra colla cancelleria, Ministri e vari soldati per la guardia. Alle Grazie furono fatti li forni ove continuamente lavoravano il pane e vi erano le provvisioni delle farine, avena e legna. In una casa del nob. sig. Stainero in borgo Aquileja il quartier generale dei soldati. In Giardino una quantità di carrettoni coll'occorrente per l'armata. Molte tende pel riposo della gente e molto numero di cavalli esposti all'aria che tutto il giorno dava continuo movimento in città per l'arrivo di molta truppa, ufficialità loro equipaggi e carrettoni, questi venivan dalla Pontebba colle provvisioni per l'armata. La sera poi passarono per Udine venendo dal Reno 227 carri di munizione, bagagli diversi, 40 cannoni con 4 e 6 cavalli l'uno, vari soldati per scorta a piedi diversi a cavallo con dei ufficiali e tutti si portarono a Pavia, venuti per la Pontebba e poi si divisero nei villaggi circonvicini e mediante l'assistenza e buona direzione tenuta del co. Francesco fu co. Francesco Mantica in Pavia non nacque alcun disordine.

26 febbraio. Terza cavalchina la sera in teatro dopo la commedia. Alle ore 5 e mezza principiò e alle ore 11 e mezza terminò, e vi ebbe molta gente spettatrice.

4 marzo 1797. La mattina arrivò in Udine da Vicenza il primo ajutante del Principe Carlo, maggior De la Motte, ordinando che tosto fosse apparecchiato l'alloggio per S. A. che arrivò alle ore 21 dal nob. sig. Tomaso De Rubeis il quale ebbe l'onore di riceverlo e accompagnarlo nel suo appartamento apparecchiatogli di cui S. A. ne restò pienamente contento e così S. E. generale conte De Bellegard che aveva solo nel suo carrozzino a sei cavalli e due servitori passando il gen.[e] co. di Bellegard dal march. Girolamo di Colloredo e con esso vi andò anche il suo ajutante. La sera poi arrivarono delle carrozze con dei ufficiali del suo stato maggiore i quali trovarono gli alloggi per essi preparati dai sig. Commissari uniti all'ufficio sopra gli alloggi. S. A. poco dopo il suo arrivo passò a casa Arcano a pranzo dal generale Alvinzi poi tornò a casa e non ammise in sua camera che i soli suoi maggiori, generali, ajutanti in quella sera. In tempo che si trovava a pranzo in casa Arcano S. E. Luog.[e] Alvise Mocinigo mandò il suo ajutante a complimentare S. A. quale si portò in compagnia del suo tenente colonnello Bonaldi che in nome di S. E. fece l'ufficio a S. A. e con essi era pure il sig. Corneta di cavalleria compagnia Carara e desideroso S. E. Rap.[e] di presentarsi a S. A. ebbe l'ora 17 del giorno susseguente: ma siccome S. E. in tal dì si trovò incomodato così mandò il suo ajutante per essere dispensato e fu solo il 7 del corr. la mattina da S. A. che l'accolse con tratti assai gentili e puliti trattenendosi con esso per ben 20 minuti e restando sommamente contento S. E. quale si portò col suo ajutante in carrozza a quattro cavalli due servitori e due lacchè.

11 marzo. La sera essendo in Udine il colonnello Crech inglese al servizio di S. M. Siciliana con il quartiere generale di S. M. l'Imperatore d'Austria e alloggiando egli in casa del co. Deciani borgo d'Aquileja diede una bella conversazione con illuminazione di tutto l'appartamento della sala da giuoco accademia in cui suonò dei concerti col pianoforte della co. Luigia Gorgo molto pulitamente la giovane Gazzolini co. Amalia figlia del co. Giuseppe; grandiosa tavola apparecchiata in sala con superbo rinfresco che tutte le ore facean girare per le camere della conversazione e questo fatto e diretto dal sig. Gobbi detto Gaspareto caffettiere in Mercatovecchio. Le dame furono trentacinque e moltissimi cavalieri molti ufficiali dello stato maggiore del Principe Carlo ed altri molti ancora. Egli non mandò formalmente inviti per le famiglie ma pregò delle Dame e dei cavalieri suoi conoscenti e in suo nome glielo fece dire a tutti come tutti aggradirono tale sua attenzione e pulitezza che fece alla nobiltà. Aveva egli seco un chirurgo ed un giovine inglese con otto di servitori e molti cavalli. Verso poi le ore 5 della notte finì l'accademia di numerosa e bell'orchestra di suonatori, così il giuoco e la conversazione e in sala fu principiato il ballo che sul momento fu stabilito e aggradito da tutti e questo fu seguito brillantissimo sino alle ore 8 poi terminò ritornando tutti alle loro case molto contenti di aver passata una sì brillante e bella sera e sommamente obbligati alle attenzioni distinte usate dal sig. Colonnello.

13 marzo. La mattina di buon ora partì da Udine per Codroipo S. A. il Principe Carlo con due ufficiali ove montò a cavallo e girò per varie ville ove era acquartierata la sua truppa e così fece un giro lungo il Tagliamento indi tornò in Codroipo in casa del sig. Capitano Ras e la sera tardi in Udine.

14 marzo. La sera tardi partì da Udine inaspettatamente S. A. il Principe Carlo con tutto il suo quartier generale e si portò a Cà Manin a Passariano ove la mattina andò la gran guardia e il stato maggiore e gli altri si diressero in Rivolto Codroipo e villaggi vicini alla meglio che poterono sul momento sì precipitosamente.

16 marzo. In questa sera essendosi battuti al Tagliamento a Valvasone per più ore gli Austriaci con li Francesi i primi vincitori nelle due battaglie furono gli Austriaci poi furono essi sorpresi d'altro corpo d'infanteria francese che li presero in mezzo e dovettero in allora arrendersi; furono fatti dei prigionieri e molti restarono morti sì da una parte che dall'altra. L'Arciduca Carlo si ritirò e la sera fu ad Ontagnano dai signori Minighini con vari del suo stato maggiore, poi nell'indomani 17 corr. dormì a Visco la sera e li 18 detto a Gorizia con tutto il suo quartier generale. Incorse S. A. al momento della battaglia in molto pericolo della vita per essergli mancato sotto di lui il suo cavallo, ma un bravo ufficiale lo salvò col dargli pronto altro cavallo. In questa sera pure inaspettatamente venne ordine di S. A. in Udine mandato da Passariano per la partenza della cassa di guerra e sua cancelleria, atti, cancellerie, ufficialità, truppa che ancora si trovava qui con li carriaggi che erano in Giardino, la sfacitura dei forni alle Grazie etc. Tutto alle ore 9 della notte partì per Gorizia e tutta la nostra città in tal sera era in gran rumore continuo per tal partenza essendo qui venuta la cassa li 19 febbraio e il quartier generale li 29 detto e S. A. il Principe Carlo li 4 marzo con molti ufficiali e soldati per scorta.

17 marzo. Passarono per Udine venendo da Osoppo molti carriaggi austriaci con della munizione, cannoni e altro, molta truppa di fanteria e cavalleria tutto diretto per Gorizia e senza dimora proseguì.

18 marzo. La mattina arrivarono in Udine da Valvasone 140 soldati francesi di cavalleria con vari ufficiali e alquanti di fanteria. Essi alla porta di Poscolle al loro ingresso sfoderarono le sciabole e a tamburro battente entrarono in una città da essi acquistata con quella forza libera che vi trovarono al momento della sua entrata, le porte aperte senza guardia di sorta e senza persone a custodirle per cui li potessero far fronte. Arrivati alla piazzetta del pubblico palazzo sfilò la truppa e gli ufficiali destinati al comando si portarono in castello dall'Ecc. Rappresentante Alvise Mocenigo prima gli chiesero che per poche ore avesse fatto chiuder le porte della città come subito S. E. ordinò che fussero tosto serrate tutte non per altro S. Lazzaro e Ronchi che restarono aperte, ma con le sentinelle per guardia, e queste, Venete, e dopo tre ore furono riaperte nuovamente le altre. In questo frattempo la cavalleria francese girò la città e sobborghi fermando molti austriaci che trovarono in città e che da S. E. Luog.e la mattina furono avvertiti per lo scampo, ma nulla valse per loro tale avviso mostrando esser contenti di esser fatti prigionieri dei francesi come li toccò, poi gli ufficiali e soldati si ritirarono ai loro alloggi preparati dai sigg. commissari francesi uniti alli signori destinati all'ufficio degli alloggi.

19 marzo. La sera bella conversazione in castello da S. E. Luog.e Mocenigo. Molte dame, cavalieri, vari ufficiali francesi e bel rinfresco.

22 marzo. La mattina partirono da Udine per Gorizia il cav. co. Carlo di Lovaria col maggior Carrara spediti da S. E. Luog.e per abboccarsi col Gen.mo Bonaparte per urgenti affari, come fecero, e ricevettero da esso molte pulizie e li 22 detto ritornarono in Udine la sera.

(Altre note ricavate da questo Diario sulle vicende udinesi del 1797 pubblicheremo nel prossimo numero).

UN PROCESSO POLITICO DEL 1671

(Continuazione, vedi numero 6)

Decreto I.°

Per mandato di Sua Maestà Cesarea Nostro Clementissimo Signore, siano in grazia avvisati li suoi Consiglieri, Secretari, Cammerieri, Cancellieri, e Consiglieri del Consiglio Imperiale Aulico, di guerra, di Corte, e del Reggimento dell'Austria Inferiore, ciò è

(Seguono i nomi).

Essendosi dopo diversi esami tenuti instituito, e formato il processo delli tre Conti Nadasdi, Zrin, e Frangepani, in punto della ribellione. E questo dovendosi terminare quanto prima. Sua Maestà Cesarea ha eletto, ordinati, e delegati li sopradetti Signori Consiglieri per Giudici delegati sotto la direzione del Signor Cancelliere di Corte, et informato il Signor Giorgio Frey, Dottore de gli atti di questi Rei, acciò che egli come Procuratore della Camera dell'Austria Inferiore, produca un attione conforme allo stile avanti alli suddetti Signori Giudici. Commanda perciò con questo Clementissimo Decreto, che li Signori sopranarrati ne i primi giorni si radunino per consultare, come devesi in questi Processi, regolar, e perfettionar, come ancora bene, e maturamente deliberare sopra le loro introdotte querelle, e sopra le risposte de gl'Avocati deputati per gl'antescritti Conti Nadasti, Zrin, e Frangepani. E debbino far sentenza conforme stimeranno in lor coscienza, e quanto se fussero avanti il Tribunal di Dio, o del Mondo convenevole. Non dovendola pubblicare con nessuno; ma portarla con li loro motivi avanti a Sua Maestà per intendere l'ulteriore sua Clementissima risoluzione, e non ostante, che tutti li sudetti Consiglieri non fossero sempre assistenti, esso Signor Cancelliere Hochen (1), e gl'altri, toccante la formazione del Processo fin alla sentenza esclusiva potrà proseguire il Giudizio, e far ciò che è giusto e convenevole, etc.

Dato in Vienna alli 20 di settembre, 1670.

Decreto II.°

Per mandato di Sua Maestà Cesarea Nostro Clementissimo Signore, sia avvisato il Signor Gio. Giorgio Trey Dottore d'ambe le Leggi, Consigliere, e procuratore della Camera dell'Austria Inferiore. Ch'essendo dopo diversi esami tenuti instituito, e formato il Processo delli Conti Nadasdi, Zrin, e Frangepani, nel punto della Ribellione, e dovendosi terminarlo quanto prima. Hà Sua Maestà Cesarea a questo fine deputati li Consiglieri sopra nominati nel primo Decreto, e datili sotto la direzione del Sig. Cancelliere di Corte; ha di più risolto, ch'esso Procuratore produca l'attioni, e le presenti pubblicamente alli Signori Consiglieri, communicandogli tutti gli atti del Nadasdi, Zrin, e Frangepani, acciò che s'informi, et aggiunte le sue scritture giurisdiciali contro li tre sudetti Rei, ponendole al giudizio delegato, secondo l'uso e lo stile. Del resto, che dia una specificazione, ò indice delli ricevuti atti come corrono, etc.

Per Imperatorem, Vienna 20 di Settembre, 1670.

Decreto III.°

Un' altro decreto al Signor Cancelliere di Corte, per dare sentenza, dell' infrascritto tenore.

Per mandato di Sua Maestà Ceserea si commette al Signor Cancelliere di Corte, di che

(1) Nominato più sopra.

n' hà distinte notizie, qualmente Sua Maestà Cesarea in data del 20 settembre dell' anno passato, abbia risolto, e commandato che sia un Processo contro gli arrestati conti Nadasdi, Zrin e Frangepani, in punto della ribellione, e quali debbano esser li Consiglieri Deputati per giudici ed al medesimo Signor Cancelliere sia data la direzione.

Et essendo di mestieri che in ogni modo, e senza alcuna dimora d'avantaggio siano perfettionati, et ultimati li su detti due Processi, commanda Sua Maestà ch' esso Signor Cancelliere di Corte, con altri fidi à tal fine Deputati Commissarij quanto prima li spedischino, e finischino, e nonostante, che tutti non fussero presenti, niente di meno passi alla conclusione della Sentenza, tenendola sotto Sigillo, senza palesárla ad alcuno; ma debba portarla con li motivi à Corte, et aspettar gl' ulteriori Clementissimi Commandi di Cesare etc.

Vienna adì 30 di Marzo, 1671.
L. S.

NOTA. — Orario dello studio del processo dalle 6 hore alle 12 di mattina e dalle 3 alle 8 nel pomeriggio. Dopo anzi discusso passeremo alla sent. definitiva. — S. M. registrò e discusse con altri Cons. segreti le sentenze e deliberò di nulla mutare perchè in regola, il 25 aprile alle 7 ½ fu convocato il Consiglio di St. e riferito le sentenze che furono approvate.

Dopo questi decreti d' indole generale e relativi all'istruttoria del processo, abbiamo il seguente, che comprende la condanna del Frangipani, documento ch' io tolgo dal già citato libretto:

DECRETO IV.°

Sopra il negozio dell' Inquisitione, e del Processo Criminale concluso, terminato, collationato e ventilato, d'ordine preciso di Sua Maestà Cesarea contro il suo Hereditario Vassallo Francesco Christoforo Frangepani in punto di Ribellione e Perduellione.

Havendo il Prefato Frangepani in alcuni esami tenuti piacevolmente confessato, e benchè prodotti i propri documenti in iscritto, fu poi convinto sufficientemente d' autentici testimoni nell' inquisitione fattagli contro di lui, e rimostrato chiaramente, qualmente egli scordatosi del suo debito e giuramento prestato a S. M. C. e mostrando una evidente ingratitudine verso la medesima degli honori grandi, e cospicui, dignità, et ufficii ricevuti dalla Maestà Sua, e da' suoi Augustissimi antecessori, et altre grazie Cesaree, e Regie fattegli dal suo Natural Principe, ha per mera et impermessibile ambitione, affettata e proibita presuntione, dannabile temerità commesso il delitto di Lesa Maestà, e di fellonia più diffusamente espressa nelli seguenti capitoli.

Primieramente haver egli tacciuta la cognitione tempestiva havuta dell'abominevole ed horrenda machinatione di ribellione premeditata da Pietro Zrin col Turco ed altri, e di più essersi obligato di non voler rilevar il segreto et accettato la plenipotenza di esso Zrin ad oggetto d' esser direttore di questa ribellione. 2. Havere scritto una dannabile; e maledetta lettera sotto data di 9 Marzo 1670 da Novigrad al capitan Tschollinz nella quale disprezzava l'armi Cesaree, e la natione Alemanna, dimostrava la sua cattiva intenzione contro il suo Clementissimo Signore, cercando con ogni fervore d' effettuare le trame del Zrin. 3. per haver tentato di persuadere pubblicamente la città di Zagabria, li Ecclesiastici non meno, che li secolari, e li sudditi della Crovatia, ad accostarsi, et acconsentire alli disegni del Zrin, e per haver posto un presidio di 200 soldati nella prefata città per impadronirsene. 4. per haver preso le Proviande di S. M. C. che sul fiume Sava si conducevano per bisogno degli confiniarii di Petrinia. 5. per havere mandato in Turchia persone a chieder soccorsi proibiti. 6. per haver tentato, e sollecitamente procurato di sviare, e dissuadere li Valacchi, et il loro putativo Vescovo dalla divotione di Sua Maestà ad aderire al Zrin. 7. per haver egli insieme con altri formata e poi da lui in Italiano tradotta una malitiosisissima istruzione piena di calunnie, infamie, e scandali contro l' istessa persona di Sua Maestà Cesarea, suo governo, e suoi Ministri, et inviata per una certa persona in un certo luogo, è commesso attualmente anche in più varii modi enormi, et infami delitti, degni di gran castigo.

Essendo, che il prefato Frangepani non s' hà potuto, ne tampoco voluto purgarsi da queste sue infami colpe, del delitto di Lesa Maestà, e di perduellione, più volte commesso nonostante la difesa concessagli per pura gratia, e clemenza di S. M. acciò potesse purgarsi dal Processo quale ridotto hormai alla conclusione, e collazionate ordinatamente rimase così dal giudice delegato a ciò deputato, conosciuta, e decisa la sentenza, e poscia, per non interrompere il corsò della giustizia da Sua Maestà Cesarea risoluto e decretato.

Cioè che il prefato Frangepani sia caduto con l' honore, vita, e beni nelle pene, e castigo di S. M. C. perciò debba egli esser privato, di tutti li honori, prerogative, e dignità, confiscati li di lui beni, la sua memoria eliminata dal mondo, e finalmente consegnata la sua persona al Carnefice, qual gli dovrà nel luogo preciso, dove si conviene troncare la mano destra, et insieme separargli la testa dal busto. E ciò sia al Frangepani per un ben meritato castigo, ad altri suoi pari d' horrore, et abominevole esempio.

Publicato in Neustatt alli 30 d'Aprile 1671.

Sua Maestà Cesarea ha per mera sua clemenza limitata la prefata sentenza, che solamente gli sia troncata la testa, all' incontro il taglio della mano condonato.

Laxembourg alli 29 aprile 1671.

VI.°

Quando al Frangipane fu comunicata la sentenza di morte, esclamò in preda ad una forte esasperazione: Io sono innocente!... Questa è una ingiustizia!... [1].

Voleva protestare, ma i commissari, latori del decreto, non glielo permisero, dicendogli non essere ormai più tempo a farlo e che bisognava gli ordini dell'Imperatore fossero eseguiti. Fu tradotto in un' altra prigione perchè si preparasse alla morte. Egli si lamentò del tempo troppo breve concessogli e disse che, se avesse ad essere dannato, lo sarebbe stato per colpa di Leopoldo [2]. Voleva guadagnar tempo col pretesto di estendere il suo testamento; ma i commissari gli fecero osservare che di nulla avea più egli diritto di disporre, poichè i suoi beni erano stati confiscati. Gli furono dati due giorni, nei quali egli doveva soltanto pensare a riconciliarsi con Dio ed a prepararsi a morire.

Francesco Cristoforo era nell' estrema disperazione e nel suo carcere andava gridando che era una crudeltà voler la sua morte, che era ancor giovane e l' ultimo rampollo di sua illustre prosapia. Ottenne di poter scrivere una supplica all'Imperatore, domandandogli grazia della vita; ed ecco la lettera, che rimase senza alcun risultato e che fu pubblicata in un cogli atti relativi al fatto. L' originale era in latino e fu a quel tempo tradotto cogli altri documenti:

Sacra Cesarea real maestà signor
Signor clementissimo.

Per il tremor che mi dà l' inaspettata sentenza dell'horribile morte ricevuta hoggi dopo mezzo giorno, appena reggo la penna. Mi mancano le forze bastanti per far un humilissimo memoriale per l' obligo mio alla Maestà Vostra à fine di poter eccitare una minima scintilla della Cesarea Clemenza, e compassione Christiana; perciò supplico umilissimamente Vostra Maestà Cesarea: si degni di guardare queste mie umilissime righe con l' innata sua clemenza, supplicando genuflesso accant' il Trono della Maestà Vostra con occhi lagrimosi et infiniti sospiri per le cinque piaghe di Cristo, per li meriti della Santissima genitrice di Dio, e per tutti li Santi, di voler imputare li miei falli al mio immaturo intelletto. Guardi pur Vostra Maestà con occhi benigni la mia florida età, nella quale devo morir sì presto. Consideri ò Clementissimo Cesare, esser io misero, l'ultimo di mia famiglia, la quale già servì tanti e tanti anni all'Augustissima Casa d'Austria, con immacchiata fedeltà, e devotione. Se non bastano li serviggi delli miei Antenati, nè meno li miei propri (Dio fia mio Testimonio) fedelissimi prestati per ottener alcuna gratia, soccorra l' impareggiabile, et 'a tut'il mondo decantata misericordia della Maestà Vostra acciochè io hormai morto, fia restituito in vita. Non hò paura della morte, per eseguire il clementissimo suo comando, e per dimostrare l'inalterabile mia devotione, che porto verso il mio Clementissimo Padrone, mentre io era sempre pronto a spandere il mio sangue ad ogni minimo cenno per Vostra Maestà. Ma Clementissimo Cesare tremo solamente in considerar il passar così vergognosamente all' altra vita, per mano del Carnefice. Ohimè misera, o sfortunata creatura! volesse Iddio, che non fossi nato mai in questo Mondo, o che fossi stato cassato prima dal numero delli viventi.

Clementissimo Cesare, Carlo Magno Cesare Augusto soleva esclamare per la troppa sua bontà, e misericordia, vorria ancor render la vita a morti. Non minor clemenza s' ha sempre conosciuta, et esperimentata della Maestà Vostra. Hora clementissimo Cesare dimostri la sua magnanima generosità nel verificare la mia sì miseramente morta persona. Io nell' avvenire (protesto à Dio) non viverò a me, ma alla Maestà Vostra tutto dedicato. Gratia, perdono, clemenza, misericordia, o clementissimo Cesare! Supplico per la Santissima Trinità, che questo amaro Calice sia levato da me per questa volta, essendo impossibile, clementissimo Cesare, che io debole senza spirito possa soddisfare in alcune hore alla salute della mia anima. Clementissimo Cesare, si compiaccia d'esaudire la mia lagrimosa supplica e mutare questo castigo in un altra pena sia come si vuole. Vorria scriver più et invocare la misericordia di Vostra Maestà, ma la mia debolezza non lo permette. Concludo, e metto la mia vita, e fine della medema, sotto la bontà e misericordia di Vostra Maestà, desideroso di vivere e morire alla Maestà Vostra

humanis.mo e fedelis.mo
suddito
Ombra di morte
FRANCESCO FRANGIPANI.

P. S. Martedì alle ore 9 fui consegnato al Giudicio della città, e Giovedì dovrò andar alla morte, se, Dio, e la gratia di Vostra Maestà in queste poche hore non mi libererà!

Neustat alli 28 Aprile alle 11 hore di notte 1671.

Nella notte il Frangipani si calmò alquanto ed il giorno seguente scrisse alla moglie la seguente lettera [1]:

« Carissima, et Amatiss. Giulia mia cara. Giache per volontà del Cielo, e divina dispositione debbo passar da questa ad' altra Vita in sodisfatione de miei commessi mancamenti contra la Sovrana Maestà del mio Clementissimo Imperatore, hò voluto, con queste poche righe abbracciarti di cuore, e darti l' ultimo

(1) Manoscritto del co. Luigi Frangipani.
(2) Id.

(1) Archivio Frangipani.

addio pregandoti Giulia mia cara, per le viscere di Christo, a volermi con pietà Christiana perdonare, se per causa della mia inavertenza, fosti necessitata di soportar oltraggi e patimenti. Similmente Giulia mia cara, ti chiedo devotissimo perdono di qualunque minima offesa che nel tempo del nostro Maritaggio t' havessi fatto; Io per mia parte con tutto il cuore ed anima ti condono, e rimetto ogni occasione di disgusto, che m' havesti dato, se bene non furono che effetti zelanti del tuo puro, e vero Amore verso di me. Da tutti miei Amatissimi Signori Parenti, et Amici prendo l' ultima licenza, e mi raccomando per la carità d' un Requiem all' anima mia, quale con l' aiuto ed' assistenza divina, spera fra poche hore, godere il godimento eterno del suo Santissimo conspetto. Giulia mia cara, vorrei con tutte le viscere dell' anima lasciarti l' ultimo ricordo del mio svisceratissimo affetto, ma mi trovo nudo et povero del tutto; ho bensì supplicato con il più vivo del mio core la Maestà Cesarea, che vogli con la sua innata bontà, e clemenza usar verso di te un atto di generosità per parte, e testimonianza della mia gratificazione dovuta alla fedeltà tua, nè dubito punto, che sarai per esperimentar ogni effetto di gloriosa Munificenza. Dal Signor Orfeo (1) prendo ancora amorosa licenza e lo prego a condonarmi qualunque mancamento gl' havessi commesso, e lo scongiuro per l' amore che sempre m' ha portato, se in veruna cosa, ha offeso o dato causa d' indignazione alla Maestà dell' Imperatore vogli con humilissime suppliche chiederne clementissimo perdono, e sottometersi a piedi d'Augustissimo Cesare che non li sarà chiusa la porta della gratia con impartimento forse di qualche Cesarea beneficenza, per qual cagione ne ho portate a Sua Maestà ossequiosissime preghiere. Mi compatisca se con nissuna memoria me gli dimostro grato, non havendo cosa per lui decente in mia disposizione. Senza più Giulia mia cara Addio. Mondo Addio. Io ti vissi affetionato Consorte in questo mondo, ti sarò nell' altro fedelissimo intercessore appresso la Maestà Divina. Resto per sempre Giulia mia cara

tuo affettionatiss. e fedeliss.
Consorte

FRANCESCO FRANGIPANE.

Di Neustad li 29 aprile 1671.

P. S. Se il Paggio Bernardino capitasse da te, di gratia Giulia mia cosi l' habbi raccomandato per amor mio, e della fedel servitù che m' ha prestato ».

(La fine al prossimo numero).

Alfredo Lazzarini.

(1) Orfeo Frangipani, che s' era posto in salvo nel Veneziano assieme alla moglie di Francesco Cristoforo.

In çhiase del Curât.

(da DE AMICIS).

a Emma D.

Uè soi làd a gustà là del curât
in t' une stanze pulidute e blance,
là che iè une gran tàule e une gran bance
e un crucifìs te 'l mièz del mur piciât.

E su la tàule, sul mantìl slargiât
l' ere un vinùt che ingulusìve 'l cur,
e si movève in faze a me sul mur
l' ombre lunge des plàntis del sagrât.

Un bon odor d' incèns di cuànd in cuànd
vignive da' vizine sagristie,
e la vecie Perpetue e' leve vie
e po' e' tornave, simpri zucculànd.

E ière un' arie, un' ombre, une fres-cièzze
te 'l tinèl de canoniche modeste!
e tante pás in ta che fàzze oneste
di vecio predi e tante gentilezze!

Mi contàve di lui e de capele
e de l' ort e del vescul, del cuartês;
e 'l veve un fà simpatich e cortés
e une peràule culuride e biele.

E 'l taseve ridind un momentìn
cialànd cuintri 'l soreli il so clarèt,
e slargiànd la manone sore 'l pet
e ti beveve un got planchìn planchìn.

E mi fissàve cun che 'l voli vîf
come volìnd induvinàmi il cur,
mi diseve: — da bráf, che 'l disi fur
ce che 'l pense di biel e ce che 'l scrîf.

Dopo, bevìnd un' altre sorsadìne,
mi diseve: — ciâr sior, no si sgomenti:
bisugne pur ch' 'o bevi e mi sostenti!
No 'l sa che prest o' toci l' otantine?

Mi faseve i onors del so gustà
e mi tratave cuasi cun afièt:
— oh, che 'l provi 'l miò vin se no l' è sclèt!
che 'l provi la me sponge, e po 'l dirà!

Dopo, tasìnd in t' un pinsîr assôrt,
si ciarezzàve i pôs e blancs ciavêi
e iò 'o sintìvi a ciantuzzâ i uzzêi
e une pale a sunà planc in te 'l ort.

Intant, di cuànd in cuànd, a un buf di buère
scrosopàvin lis vîs te ferëude,
i entrave ta 'l tinel come un' ondade
l' odor de l' ort, del gran e de legnere.

E mi sintivi in cur cussì bëât
ta chel recès trancuîl, blanc e modèst...
e lu varès bussât 'l vecio onèst,
la sante muse di chèl bon curât.

E. FRUCK.

Arte spontanea e arte riflessa.

(Studio sullo svolgimento della poesia epica e romanzesca presso il popolo tedesco).

Quando, per l' esaurimento di quella forza straordinaria che da sì lungo tempo durava a tener insieme tanti e così eterogenei elementi, il grande colosso si sfasciava, secondo l' eterna vicenda delle cose, nascevano in ciascuna delle sue parti morenti i germogli di una nuova vita. Cadeva il grande Impero, e con esso la civiltà romana, ma da quella morte sorgeva la formazione di nuovi regni e di nuove civiltà. Quei popoli che, assorbiti nel gran nome romano, vivevano tributari, passivi, senza volontà, senza storia, sentirono allora che incominciava per essi una vita propria, e provarono il bisogno di formarsi a poco a poco una lingua letteraria, un modo particolare di esprimere i nuovi sentimenti e le nuove aspirazioni; in una parola, una coltura e una civiltà speciale.

Soltanto qui in Italia la morte non è seguita dal risorgimento, dalla trasformazione. Questo popolo ricevendo il colpo terribile, ne rimane annientato e impotente a far germogliare in sè qualsiasi principio di vita. Cosa del resto ben naturale! Italia, sede dell'Impero, partecipe delle tradizioni e della storia di esso, punto centrale da cui si partivano i fulgidi raggi della sua gloria, doveva più di tutti risentirsi della fatale rovina di esso; doveva risentirsene in modo da non poter più nè agire, nè sentire, nè pensare! Per cui, mancando l' azione, la sua storia doveva mancare d' importanza; mancando il sentimento e il pensiero, l' arte e le lettere sue dovevano mancare di spontaneità. Che si poteva chiedere omai a quella terra ch'era stata la culla di Virgilio e d' Orazio, poi di Stazio, e infine di tutti gli aridi ed esausti poeti del periodo bizantino? — Alla caduta dell' Impero romano succede quindi nelle varie nazioni d' Europa un periodo oscuro per l' arte e per le lettere; ma qui in Italia è l' oscurità del tramonto a cui vanno succedendosi le tenebre ognor più fitte della notte; presso gli altri popoli invece, è l' oscurità che di poco precede l' aurora, e a cui seguono i fulgidi raggi del sole. Qui le cronache, l' imitazione da opere antiche, o il cattivo rifacimento di esse, ossia un pallido riflesso di una vita ormai spenta; presso le altre nazioni, invece, il rozzo canto popolare, la leggenda meravigliosa, ossia il principio d' un' esistenza nuova, la rivelazione del popolo giovane il cui genio si sbizzarrisce nelle più strane fantasie o inneggia fiducioso alle sue nuove speranze, a' suoi nuovi ideali.

È impossibile imaginare la fanciullezza di un popolo senz' associare, a quest' idea, quella di una letteratura rozza, forse, ma spontanea e ispirata. Qualunque popolo, appena si è costituito a nazione, pensa intanto a stabilire le proprie origini, e le vuole rintracciare addirittura nel divino o almeno nel grandioso; così la leggenda diviene subito inevitabile, necessaria, e presenta intrinsecamente sempre lo stesso carattere: si svolge cioè intorno a un personaggio meraviglioso che ha più del semidio che dell' eroe, il quale riunisce il popolo sotto il suo scettro e lo porta a un dato grado di civiltà. Così Men in Egitto, Nino e Semiramide nell' impero Assiro-Babilonese, Zoroastro presso tutti gli Arii, Jemscid presso i Persiani dell'Iran, Elleno in Grecia, Enea in Roma. Tutti personaggi mitici di cui ognuno rappresenta, rispettivamente nel popolo a cui appartiene, il periodo necessario alla sua formazione e al raggiungimento di un certo grado di civiltà.

Poi vengono gli eroi. Uomini che compiono qualche grande fatto, il quale nella fantastica imaginazione del giovane popolo, sembra straordinario, sopranaturale; figure che si elevano sulle altre o per ingegno o per valore, e che, alla mente fanciulla ed entusiasta del popolo che stupito le ammira, sembrano divine. Tali p. e. furono: Rámesse II.° in Egitto, i cinque Paŭdova (1) in India, Ettore in Troia, Achille in Grecia, Enea in Roma, Marco Kraljevic fra gli Slavi della Serbia ecc. Il nome di essi viene tramandato di generazione in generazione con entusiasmo crescente, con vieppiù convinzione nella loro natura divina. I racconti che vengono fatti intorno ad essi divengono così ognor più meravigliosi e i canti ch' essi ispirano, storicamente sempre meno degni di fede, tanto che i posteri, dopo qualche generazione, non sono più atti a discernere ciò che realmente vi sia di vero e di falso in quei poetici racconti, e sono perfino condotti a dubitare dell' esistenza dei fatti e dei personaggi. — Questi racconti, queste leggende costituiscono il periodo eroico dei vari popoli, periodo fatalmente inevitabile nella parabola che ciascuno di essi compie nel tempo e nello spazio. Ogni popolo ha la sua letteratura delle origini che rappresenta quel periodo. Essa può limitarsi a scritture e a papiri che riproducono quelle meravigliose leggende religiose ed eroiche seriamente, come se fossero storia (2), o può riunire quelle leggende poetiche coi precetti religiosi, colle leggi morali, le nozioni scientifiche e in una parola con tutti gli elementi della civiltà d' un popolo, formandone un libro unico come lo Zendavesta e la Bibbia. Può invece esser tutta composta di poetici canti popolari, di entusiasti e spontanei inni agli eroi più valorosi, alle figure più grandi come parte degl' *inni vedici*, (3) i canti dei

(1) Cinque figli di re che come Ercole, Teseo ecc. erravano e combattevano per liberare il mondo dai geni avversi all'uomo.

(2) Come p. e. presso il serio, rigido e conservatore popolo Egiziano.

(3) Specialmente del *Rig-Veda*, la più antica, voluminosa e importante raccolta.

rapsodi *i carmina triumphalia* e le *Junàske pjèsme slave*, e trovare, tosto o tardi, il genio e la forza che li raccolga e li accozzi in un solo fatto generandone grandi epopee come il Mahâbhârata e il Râmâyana, (1) l'Illiade e l'Odissea, l'Eneide, e Vladimiro e i suoi eroi, (2) i Cosacchi di Zaporog (3) e la grande epopea nazionale Serba. Quindi nulla v'ha di strano nella letteratura leggendaria medioevale di alcune nazioni europee. Anzi, questo è un fatto spiegabilissimo, reso necessario dalla loro giovinezza, un fatto, come ora abbiamo veduto, comune a tutti i popoli che si costituiscono a nazione, e incominciano a vivere per la Storia.

Presso il popolo tedesco questo periodo letterario si svolge colla massima regolarità nelle sue tre fasi di — *leggenda* — *canto epico popolare* — *Epopea* —. Ed è quindi naturale che verso il 1000 e il 1200, quando qui si è ancora abbattuti dal colpo della caduta dell'Impero, o appena s'incomincia a stropicciarsi gli occhi dopo il lunghissimo letargo, ivi troviamo addirittura l'età aurea dell'epica.

Nel popolo tedesco, alla fantasia, alla fervida imaginazione del fanciullo, va pure aggiunta la facilità di fantasticare propria del carattere germanico; quindi nel medio evo le leggende furono presso quel popolo più numerose che altrove. Ogni figura d'eroe viene circondata da un'aureola semidivina; le azioni più meravigliose le vengono attribuite dalla giovane e libera imaginazione popolare, e ciascuna di esse diviene a poco a poco il centro, il nucleo intorno al quale ognuno lavora, creando sempre fantasie e leggende nuove.

Invero furono parecchi questi eroi. Nella leggenda gotica primeggiano i due re più cari al popolo: il prode Ermanrico, vegliardo di cent'anni che si diede la morte alla venuta degli Unni per non sopravvivere alla rovina del proprio regno; e Teodorico di Verona, il famoso Dietrich von Bern, la figura prediletta del popolo. Egli viene celebrato quasi in ognuno di quei canti primitivi, trionfante sempre sui re, sui potenti, sui nani, sui giganti; e nella canzone dei Nibelungi, la più grande fra le epopee popolari, è il saggio, è l'invincibile che compie la giustizia fra le parti in conflitto. Altra figura, carissima al popolo, era Sigifredo, l'eroe del basso Reno, e il personaggio principale nella canzone dei Nibelungi. Attila è, naturalmente, il centro delle leggende Unne; Gudrun, gentile e virtuosa figura di donna, è l'eroina della leggenda frisia, e più tardi dell'epopea che porta il suo nome.

Disgraziatamente i canti primitivi che riprodussero queste leggende andarono perduti. Tale genere di poesia non trovò un popolo che cercasse conservarla con amore attraverso i secoli più burrascosi, e tramandarla il più possibile inalterata sino ai tempi nostri, come, p. e. il popolo Indiano di cui si possiede tuttora la maggior parte dei *Veda* e lo Slavo di cui, possiamo dire, ci furono tramandati con poche alterazioni quasi tutti i canti dei vati, che, ancora all'epoca pagana, percorrevano cantando, alla guisa dei rapsodi, i monti e le valli ombrose della Serbia e le sterminate steppe della Russia! Nulla è perciò rimasto dei primitivi canti *barditus* (1) menzionati da Tacito, ove appunto questi vati germanici celebravano Tinsko e Manno, loro divinità, e Arminio, il liberatore, l'eroe del popolo; e nulla parimente dei canti epici posteriori intorno a Teodorico, a Sigifredo, e a ogni figura insomma ch'era divenuta centro di leggende. Per trovare un monumento di poesia epica popolare bisogna giungere sino all'8° secolo, ossia alla canzone di Ildebrando. L'argomento di essa è uno de' più comuni: un padre che rimpatria dopo lunga assenza; un figlio che non lo vuole riconoscere credendolo morto; una breve lotta nell'animo del padre fra il sentimento dell'amore e quello dell'onore e un combattimento finale. (2) La forma è affatto primitiva, la strofa manca del giusto governo della rima e della regolarità degli accenti, tutto dimostra insomma un'arte assai primitiva e incerta, però è notabile che il poeta sa dare maggior rilievo alle scene più commoventi trattandole con una certa enfasi che vorrebbe essere arte, e anche con un certo sentimento. E ciò dimostra che prima di questa canzone ne debbono essere esistite molte altre più grossolane e più imperfette ancora.

La sua lingua (3) e la sua forma (4) continuano anche nelle produzioni letterarie del 9° e del 10° secolo, principalmente, quindi, nei canti e nei poemi sacri appartenenti al tempo dei successori di Carlomagno; però hanno subìto un visibile miglioramento specialmente nell'Heliand, ove almeno il verso è assai più regolare nella misura delle sillabe e degli accenti e nel governo della rima. (5)

---

(1) Epopee Indiane.
(2) Epopea Russa.
(3) Epopea Cosacca.

---

(1) Erano canti di guerra, composti e cantati allo scopo di spaventare il nemico, portando lo scudo alla bocca perchè la voce risuonasse più forte; e si chiamavano così o perchè, secondo Müllenhof, venivano mormorati fra la barba; oppure con un vocabolo derivato da bardhi (in tedesco antico *scudo*). In ogni caso non hanno nulla a che fare coi *Bardi* (cantori celti).

(2) Di esso non si conosce l'esito perchè manca il testo di cui non si posseggono che frammenti, scoperti sulla copertina d'un libro di preghiere latine in un convento di Fulda e che presentemente si trovano a Cassel.

(3) Il basso tedesco antico, ossia la prima lingua adoperata nelle produzioni letterarie.

(4) Il verso allitterato:

Ér fur*l*ét in *l*àuté
*l*úttila síttèn
*p*rút in *b*úré,
*b*árn únwáhsán

Er liss im Lande elend sitzen die Fraù im Haùse und ein unerwachsenes kind. (Lasciò a casa miseramente la moglie e un fanciullo piccolo ancora).

(5) Si trova quasi costantemente la rima nel 4° piede ossia quello che riunisce i due emisticchi.

Poi verso l'undecimo secolo si cominciano a riunire insieme più fatti, per quanto senza ordine e senza proporzioni, e ne risultano poemi che, considerati separatamente, sono molto imperfetti e confusi, ma che tutti insieme costituiscono un elemento necessario per preparare le grandi Epopee del tredicesimo secolo. Tali furono p. e. la canzone in lode del famoso vescovo Anno e la Kaiserchronik, ove troviamo in gran parte riunite le leggende popolari medioevali sacre e profane e la canzone di Alessandro del sacerdote Lamprecht che, oltre alle leggende occidentali, raccoglie anche quelle dell'Oriente, rese note per mezzo delle Crociate, e le fonde insieme; come pure d'altro canto (e ciò sia detto ora soltanto per incidenza), il poema su Rotari, sul duca Ernesto, e sopratutto la canzone di Rolando del poeta e sacerdote Corrado cominciano a trattare, secondo esempi stranieri, le leggende cavalleresche, che saranno poi anche in Germania il materiale poetico dell'epica aulica.

Intanto la forma e la lingua sono andate anch'esse vieppiù migliorando, e la cultura stessa, che ha trovato per tutta l'Europa incremento nelle Crociate, viene in modo speciale favorita in Germania dallo splendore degli Hohenstaufen, al cui regno dobbiamo ascrivere appunto l'età aurea dell'epica.

L'epica popolare nazionale comprende principalmente due epopee: *I Nibelungi* e *Gudrun*.

Tutti gli eroi preferiti delle leggende e dei racconti mediovali hanno azione nell'epopea Nibelungica, e vi appariscono come altrettanti caratteri ciascuno de' quali ha la propria speciale impronta e riflette una parte del carattere generale del popolo che le ha prodotte. Perciò ben a ragione quest'epopea fu chiamata *nazionale*. Essa è il riassunto delle leggende e delle tradizioni del popolo e rappresenta la forza che ha saputo raccogliere e coordinare a unità.

Quanto al carattere generale del poema, se bene si osserva, esso non è propriamente quello di un'epopea. Lo si confronti p. e. colla stessa *Iliade* d'Omero, e la verità di questa osservazione apparirà chiarissima. Nei *Nibelungi* siamo ben lontani dal trovare quell'andamento relativamente tranquillo che caratterizza anche questo poema Omerico e ch'è il vero carattere dell'epica. Nell'epopea germanica, non solo gli avvenimenti corrono diretti e precipitosi ad una catastrofe da tragedia, senza interruzioni, senza episodi, ma di più le principali figure del poema sono assai più personaggi drammatici che eroi da epopea, come pure le scene più importanti sarebbero state perfettamente acconcie a una rappresentazione teatrale. E ciò asserisce anche il Gervinus dicendo che Teodorico, Ildebrando e Attila sono i soli caratteri epici del poema, e osservando, nello stesso tempo, com'essi non siano nemmeno fra i più importanti (1). Infatti vengono introdotti in via quasi incidentale, e per sapere in modo preciso chi sieno essi, bisogna, indipendentemente dal poema, gettare uno sguardo sul loro passato e sul loro futuro. Siegfried non è l'eroe epico che il poema rappresenta passante dall'una all'altra avventura, ma è il personaggio drammatico che prende viva parte all'unica azione rappresentata e che compie solamente gli atti necessari allo svolgimento dell'azione. Drammatico per eccellenza è il carattere delle due regine: pensate un momento soltanto all'effetto che avrebbe fatto sul teatro la scena principale che avviene tra esse, quando cioè, gelose del valore e della superiorità dei loro rispettivi sposi, s'insultano calorosamente, mentre nella collera viene svelato un segreto la cui rivelazione è il principio della luttuosa catastrofe. Essenzialmente drammatiche sono anche le scene che avvengono tra Kriemchilde e Hagen, specialmente quella ove lo sfrontato e perverso cortigiano, dopo l'assassinio di Siegfried, dopo il nuovo immenso dolore recato alla vedova infelice privandola del tesoro dei Nibelungi, unico suo conforto perchè le offriva il mezzo di far del bene, si trova per la prima volta alla corte degli Unni, dinanzi a quella Kriemchilde che lo odia e che furibonda agogna solo la vendetta.

Di più è d'uopo anche osservare le descrizioni di questo poema: esse non sono nè molte, nè rilevanti. Invano cerchiamo qui l'arte sicura con cui Omero descrive gli oggetti in modo da presentarli scolpiti o viventi sotto i nostri occhi! Le descrizioni dell'epopea tedesca sono per lo più generiche, astratte e poco curate non solo, ma in generale, in quell'affannato incalzare degli avvenimenti sembrano superflue e fuori di posto. E anche questo non ne conduce forse a concludere che il poema appartiene quasi più alla drammatica che all'epica?

Da questo fatto però mi pare provenga, sotto un certo aspetto, un immenso vantaggio. Quei grandi caratteri, quelle figure nobili e appassionate, mentre in un tal genere di poesia agiscono e si muovono come in un vero drama, vengono rappresentati molto più al vivo, giacchè si delineano netti e chiari davanti al lettore che, non distratto da altro, li può tosto comprendere e apprezzare in tutta la loro integrità. E così mentr'egli ammira la dolce Kriemchilde divenuta feroce per amore e per dolore, ammira la forte virtù della donna tedesca; mentre assiste alla miserabile fine dell'invincibile ma ingenuo Siegfried, vede ritratto il tipo del forte e leale cavaliere germanico, come nella gentile figura di Rüdiger ritrova il vero e-

(1) Hildebrand und Etzel sind, man möchte sagen, die rein epischen Charaktere dieses Gedihtes. *(Geschichte der poetischen Nationat - Litteratur der Deutschen).*

sempio dell'ospitalità e della cortesia proverbiali presso i tedeschi. Sotto questo riguardo, il carattere dramatico del poema concorre dunque a fare di esso la vera epopea nazionale.

Però temo di aver detto troppo o troppo poco. Non vorrei, che illusi da questa mia parola — *dramatico* — leggeste i Nibelungi credendo di trovarvi una violenta scena d'odio atta a farvi fremere, un grido d'amore o di dolore che vi penetri fin nelle viscere, un lampo di passione che vi commuova. Ah no! tutto questo bisogna intendere e imaginare da sè. Nel poema vi sono momenti strazianti, situazioni terribili, ma il poeta è ben lungi dal saper cavare quegli effetti che da ognuno si aspettano da quelle situazioni e da quei momenti. Forse gli mancano l'espressione, il maneggio sicuro della lingua e del verso, forse egli non conosce la frase rotta, breve, potente che tante volte è sublime nel riprodurre una gioia improvvisa o un immenso dolore: certo è che quando l'avvenimento, la scena moverebbero alla più profonda commozione, talvolta perfino allo strazio, i miseri versi del poeta ricacciano indietro le nostre lagrime, obbligandoci quasi a sorridere! L'idea, il pensiero ci danno tutto, ma è vano chiedere qualche cosa all'arte, alla forma! Nel momento triste, patetico in cui Siegfried s'accommiata dalla sposa, la quale ha il mesto presentimento di non rivederlo più, troviamo forse una sola frase, un'unica espressione in quelle rozze rime baciate che ci facciano sentire la commovente tristezza di quell'addio? Io certo non vorrò qui stabilire un confronto di questo passo dei Nibelungi coll'affettuoso addio di Ettore ad Andromaca, giacchè l'intonazione e le proporzioni del mio studio non mi permettono di fermarmi su particolarità; ma com'è possibile che la scena intima, vera, amorosa dell'Iliade non s'affacci al pensiero di chi legge la stessa scena nei Nibelungi e non lo attiri a sè e non lo signoreggi? È forse questo genere di confronti fra qualche passo dell'epopea tedesca e del poema omerico ha portato all'espressione dei pareri più bizzarri ed opposti sopra queste due epopee. Molti infatti vogliono che l'epopea nibelungica sia pari per grandezza e per valore all'Iliade; altri invece si scagliano contro il poema tedesco contendendogli anche il più piccolo valore. Ma i primi, colpiti dall'altezza del pensiero, hanno dimenticato che il genio, per manifestarsi, deve creare anche una forma degna della sua grandezza; e i secondi, troppo impressionati dalla rigida e dura forma che riveste l'idea, non hanno saputo trovare l'altezza del pensiero racchiusa in quella forma meschina.

I due grandi poemi stanno fra loro come due colossi, uno dei quali è pienamente esposto ai raggi del sole, e vivamente illuminato si presenta allo stupito ammiratore; l'altro invece è velato da una gran nebbia in mezzo alla quale vuol essere un po' indovinato dall'occhio che lo scruta e in essa vuol penetrare per ammirarlo.

Erro forse, ma l'importanza rappresentativa del poeta, dell'artista, a me si rileva più chiara che mai in ciò che gli altri chiamano semplicemente imitazione. Mi spiego. Mentre è indiscutibile che alcuni nomi (1) e alcune favole furono tolte veramente dall'antichissima mitologia pagana germanica, non è altrettanto vero che i caratteri principali derivino pure dalla mitologia. Brunechilde e Kriemchilde non sono la riproduzione delle mitiche Walkyrie (2); nè il carattere di Hagen, perfetto nella sua perfidia, è la semplice riproduzione del dio Laki; no, essi sono proprio personaggi della leggenda germanica, figure tradizionali e popolari di eroi, le cui gesta furono tramandate di generazione in generazione; solo quando si trattò di farli figurare come caratteri, cioè di tessere la storia delle loro gesta insieme con quella della loro anima, il poeta, sentendosi qualche volta venir meno la potenza del rappresentare, l'arte del descrivere, ricorse a chi aveva già rappresentato e descritto qualche cosa di simile. Talvolta ci accorgiamo perfino che qualche cosa stona, che certi atti, p. e., non sono in relazione coi personaggi o coi caratteri cui vengono attribuiti, o per lo meno sono esagerati, ma allora basta pensare a qualche favola o leggenda dell'Edda che abbia qualche attinenza con quanto narra il poeta per trovare la spiegazione di ciò. Vediamo subito p. e. che egli non ha saputo appropriare con arte, ai caratteri delle sue due regine, certi tratti delle streghe d'Odino. Ma questa è la più gran prova a dimostrare che l'imitazione è puramente superficiale, e che i caratteri per sè stessi sono creazione del poeta.

Il poema di Gudrun non ha la tessitura dramatica del primo; qui lo svolgimento dell'azione è assai meno concitato; non mancano gli episodi, e non sono introdotti puramente i soli personaggi necessari. Perciò forse questo poema fu chiamato l'*Odissea tedesca*. Anche i caratteri vi sono molto meno forti, le passioni assai più miti, i momenti e le situazioni meno tragici. Guardate che differenza, fra Gudrun e Kriemchilde; questa, dopo l'offesa e il dolore sofferti, dimentica perfino d'esser donna, e la sua stessa virtù di sposa appassionata e inconsolabile la tortura a tali eccessi, da farla sembrare una furia; infine ella stessa cade vittima della sua vendetta; e questo è il castigo del fato, che, come premio alla sua costanza e alla forza della sua volontà, le concede però di

(1) P. e. il nome stesso Nibelungi da Niflheim, ossia i morti, i figli delle tenebre, delle nebbie. Poi il mito del nano Alberico, custode del tesoro e quello delle Meerweiber (sirene) del Danubio ecc. ecc. Tutti i miti dei popoli germanici e specialmente degli Scandinavi si trovano raccolti nell'Edda.

(2) Sacerdotesse di Odino.

morire pienamente vendicata. Gudrun, invece, carattere dolce e troppo debole per sostenere una lotta, piuttosto che ribellarsi, si rassegna a far la lavandaia in mezzo alla neve e a sopportare tutti i mali trattamenti della perfida regina Gerlinda, aspettando con santa rassegnazione che qualcuno venga a liberarla dalle sue pene. Però, ad onta della sua debolezza, ella è forte nella sua fedeltà, anzi ella soffre ogni cosa a cagione di essa; basterebbe una sua parola e Hartmut la farebbe regina, ma ella ama Herwig, a lui ha giurato fede eterna, e ad ogni costo manterrà il suo giuramento. Perciò essa è un grande carattere, e i tedeschi dicono con giusto orgoglio: Rappresenta la nostra donna, è l'imagine della fedeltà germanica. A lei poi viene dal fato concessa una generosa ricompensa per le sue virtù. Così, alla fine dell'epopea nibelungica non si finisce più di enumerare i morti, e qui invece troviamo una lista interminabile di matrimoni felici.

I caratteri maschili sono pure meno forti e meno delineati in questo poema confrontato coll'epopea nibelungica. Hagen, da qualche lato, troverebbe forse un po' di riscontro in Hartmut; ma quello è carattere assolutamente malvagio nella sua innata perfidia; questo invece, reso scusabile dall'amore, diviene un carattere molto mitigato e quasi comune. Nell'epopea di Gudrun le passioni sono adunque tutte più deboli, le figure rappresentano tipi meno completi, personalità meno distinte; però vi sono sempre trattati affetti nobili e grandi, vi è ancora rappresentata una parte della vita e del carattere generale del popolo; quindi anche questo poema è un'epopea seria, nazionale, e ciò ha esso di comune coi Nibelungi. Ma anche qui l'arte difetta, anche qui bisogna sentire in noi più che nei versi, l'emozione dei momenti più patetici, anche qui la forma nuoce spesso all'idea e illanguidisce il sentimento. Gudrun, quando vede giungere la barca che porta Herwig e Ortwein, non ha uno slancio, neppure un'esclamazione di gioia, ma si ferma a discutere colla donzella di compagnia se debba lasciare il posto, oppure se meglio le convenga continuare a lavar i panni affinchè venga ad essi manifesta la sua triste condizione. E la gioia d'aver riveduto il fratello e lo sposo non la lasciano in una dolce commozione, ond'ella avrebbe dovuto essere tutta compresa, giacchè subito dopo il suo primo e affettuoso colloquio coi due congiunti trova il tempo e la voglia d'intrattenersi in un lungo e pettegolo litigio colla regina.

(La fine al prossimo numero).

NOEMI D'AGOSTINI.

LEGGENDE TARCENTINE

LA STORIE DI ATILE.

Rammentando quanto ebbe a scrivere il dott. Bruno Guyon (1) sulla convenienza di raccogliere — per uno studio compiuto sulla leggenda attilana — le memorie e tradizioni di questo Friuli, « ove la leggenda sbocciò e d'onde feconda di vita si propagò per l'Italia », pubblico, umile e modesto contributo, la seguente *Storia di Attila*, quale mi fu narrata da un vecchio sulle rovine pittoresche del castello di Tarcento (2).

Tra le due correnti di tradizioni europee, dirette le une, come dice l'autore, a denigrar Attila, le altre a decantarne le gesta, tiene una via di mezzo la presente leggenda, la quale del re Unno fa bensì il genio della distruzione, ma anche il liberatore del popolo oppresso dai castellani di triste memoria, tra i quali (s'intende) anche quelli di Tarcento. Nonostante questo pregio, la fantasia popolare, memore di Aquileia distrutta, si compiace della fine crudele del re barbaro, la quale, anzichè in Rimini come nelle tradi-

---

(1) DOTT. BRUNO GUYON: *Aquileia e la genesi della leggenda di Attila* (*Pagine Friulane*, anno IX, numero 6).

(2) Sono queste le rovine del castello *inferiore* di Tarcento, giacchè del *superiore*, detto di S. Lorenzo, non resta ormai quasi traccia.

Il castello inferiore di Tarcento — costruito secondo Monsignor E. Degani tra il 1250 e il 1300 dai Signori di Castello — fu distrutto dalle fondamenta, insieme col superiore (di circa un secolo più antico), nel gennaio e febbraio del 1352 dal Patriarca Nicolò di Lussemburgo, per vendicare il suo predecessore Beltrando, ucciso alla Richinvelda dai collegati ribelli, fra i quali Giovanni Francesco di Castello.

Riedificato verso l'anno 1357, fu accresciuto nel 1384 coi materiali del castello superiore, demolito dagli stessi Signori di Castello nella tema che potesse servire di rifugio ai nemici, e concentrò in sè anche la giurisdizione dell'altro. —

Nel 1511, propagatasi nelle campagne la sommossa popolare del Giovedì Grasso (27 febbraio), il castello fu dai contadini messo a sacco e abbruciato. Il 26 marzo dello stesso anno, alle ore 20 e mezzo, il castello di Tarcento, in seguito a violento terremoto, cadeva quasi interamente per non più risorgere.

Del castello di Tarcento non rimangono ormai che due muraglie convergenti, le quali serbano ancora le traccie di antiche pitture e appartenevano ad una torre lasciata in piedi, a quanto sembra, dal terremoto surricordato. (cfr. M.r ERNESTO DEGANI: *Il Castello di Tarcento*).

Nel 1833 circa — secondo mi narrò un vecchio contadino, proprietario del suolo ove sorgono le rovine del castello — furono demoliti gli altri due lati della torre, i quali caddero con grande fracasso e pericolo degli operai.

Sembra si tralasciasse la vandalica opera di distruzione per timore che le muraglie della torre (al muro interno di essa è aggiunto un muro esterno di rinforzo) si fendessero e cadessero dalle due parti, schiacciando coloro che lavoravano. Troppa fatica poi sarebbe occorsa per demolire dall'alto quegli avanzi.

Così fu salvo quest'ultimo vestigio del castello di Tarcento, alla conservazione del quale, ornamento della collina di Coia, veglieranno, ne sono certo, con zelo ed amore le competenti autorità.

zioni italiche, ha luogo in Padova in circostanze curiosissime.

Chi mi narrò questa leggenda dimora a pie' del castello di Tarcento ed è originario di Belluno; particolare questo utile a sapersi, giacchè dimostra come la tradizione da me esposta — strano complesso di solenni anacronismi — non sia forse per intero paesana, ma risenta l'azione di tradizioni venete o meglio, padovane.

Le donne, che passavano per la via, s'arrestavano estatiche intorno al vecchio che mostrava di *aver letto così bene la storia*, mentre esse della leggenda di Attila e del suo antagonista Giano sapevano soltanto cenni monchi e incompleti...

Sopra, tra le acacie — testimone involontario dell'inesatto racconto — torreggiava imponente l'unico avanzo del castello di Tarcento, di tanto posteriore ad Attila, destinato a sfidare ancora per lungo tratto l'ala edace del tempo.

Chest çhistièl (1) (dal cual no 'l viod in pis che une murae) al è stàd distrùt da Atile flagèl di Dio insieme cun tançh altris in tal 700 dopo Crist. Là drenti no jere iustizie; i siors e cometèvin i pui grançh delits e come a Vignesie tal Puìnt dai Suspirs, e' fasevin passà tra i fiars la int che no ur comodave: barbaritât pagane, in une peraule. La int e' jere ignorant e a sopuartave in sante pas ches crudeltâs; ma a la fin, ancie i çhistiei e' son colàds. L'istess al sucèd ancie cumò, ma i trisçh e' son pui furbos e a' san fàlis mièi di une volte.

A liberâ il puar popul di che' int, di chei pagans, a l'è stàd Atile, il cual al sdrumà duçh i çhistiei fin a Trìest di une bande e fin a Padue di che' altre.

La mari di Atile (ch'al sinti la so storie) e' jere fie dal Re da l'Ongiarie. Cuand che al vignì il Turc, al distrusè dute la so famee e al fasè prisoniere cheste principesse, che podeve ve' tre agns. La femine dal Turc e' domandà grazie par je a so marit e il Sultan je la concedè cul patt che la tigniss siarade, cence che jè podess viodi nissun. La frute, cressude in tal isolament de presòn, di cuìndis agns e' domandà di ve' une compagnie e il Turc i permetè di tigni cun sè un çhan. Al fo alore che di cheste union la principesse e' dè a la lus un frutt, ch'al si clamà Atile. In chest timp l'Europe e' tacà uere cul Turc e lu parà vie da l'Ongiarie: la mari di Atile, tirade fûr de presòn, e' fo regine dal païs.

Cressùd in etât, al restà Atile ereditari da l'Ongiarie e al comenzà a uerezà cu l'Austrie e a sdrumà çhistiei. In cheste occasiòn par altri al fabricà chell di Udin par viodi la distruziòn di Acuilee, che e' jere la pui grande citàd. A la veve assediade par tiere, parcè che nol cognosceve il mistir dal mar e chei abitants e' poderin fuì su lis nâvs cul lor re e là a ricoveràsi a Vignesie, dulà che nissun podeve çhapàjù. Dopo, Atile al lè indenant e al rivà cui siei soldâz fin vicin Padue e là al si fermà. Traviestùd, al leve atôr par chei cafès, par ches ostariis par esaminâ il teren, par distrusi pui tard la citàd.

Une sere al jerè lât al cafè Pedrochi vistùd di prìncip, cence che nissun savess cui ch'al jere e al si metè a zujà cul re di Acuilee, cul re di Verone e cul re di Padue. Al jere in cafè un servitor dal re di Acuilee ch'al jere stàd militar di Atile e po fatt prisonir, il cual lu cognoscè sùbit. Al domandà al so paron s'al saveve cun cui al zujave, e lui:

— No io.

— Chell al è Atile ch'al à distrutte la vuestre citàd, Acuilee, Maestàd il Re — i rispuindè il servitor.

Il re alore al visà i siei amìs e duçh d'acordo e' ciapàrin Atile.

— No tu ses degn, i disè il re di Acuilee, di murì cul fil de me spade, ma ben cul pugnal; — e cul pugnal lu copà.

Cussì al finì Atile (1). Cui dìs po' ch'al sei sepulìd là vie, a Padue, cui dìs invezi che il so cuarp al sei stàd puartàd in Ongiarie.

G. B.

---

(1) Nelle *Pagine Friulane* di quest'annata (Numero 3) ho pubblicato un'altra leggenda, che fa distrutto il castello di Tarcento dalle cannonate ultrici della Repubblica di Venezia.

(1) «Secondo la tradizione popolare più spontanea, più genuina, il re Giano contende al re Unno a palmo a palmo il terreno da Aquileia a Rimini.

. . . .

Giano finalmente si rifugia a Rimini, dove Attila infellonito lo segue. Quivi si raccoglie il fiore dei cavalieri d'Italia per opporre resistenza ad Attila, il quale vedendo che con le armi non riusciva a nulla, ricorre all'astuzia, entra in Rimini vestito da pellegrino coll'intenzione di trucidar Giano, ma riconosciuto è ucciso, l'esercito Unno è ricacciato fin nel Friuli e qui totalmente distrutto». Opera citata.

INVÌD A LÀ IN CAMPAGNE.

Patron, sior Meni; 'o voi par cualchi dì
te' me campagne; no jè tropp lontan,
ma no l'impuarte; un sîd tant legri e san
ch'al fas la biele voe, ma-la-fe-si.

Che mi vegni a çhatà... Se è me?... Sior sì,
le-âi vude cuasi per un crust di pan...
Ce disial?... chest po no, nissùn ingiàn,
nissùn imbroi, e che mi crodi a mi...

I bêz? no 'n vevi e j âi dovùds cirî...
S'al vedess ce çhasute! d'un sol plan,
cu lis cuatri façadis a misdì!

Ta l'ort nise e pomârs granch, biei che dan
moris a zeis! lis vits e son cussì,
da fâ tre bozzis di vin veçho ad an.

Se j plâs l'*american*,
ch'al vegni là, che j al farai sintî...
Sino intindùds? lu spieti, e ca la man.

P. C.

LA MARIDARÒLE

scene campestri in tre atti di Francesco Nascimbeni

ATTO SECONDO

(Continuazione, vedi numeri 5 e 6).

SCENA QUINTA.

BASILI, MICHEL e PIERI.

MICHEL (*a Basili*). Ce àjal paron Bortul, che a l'è làd vie come une bestie?
BASILI (*alzando le spalle*). Al savarà lui.
PIERI (*a Basili*). I astu forsi ditt cualchi ciose di nossere?
MICHEL (*minacciando Basili*). Viòd di no fa stupidezz!...
BASILI (*sprezzante*). Iò o soi paron di fâ ce che mi par e plas; no dipend di nissun, iò!
PIERI. Ma no di tradì i altris, no tu ses paròn!...
MICHEL. Nè di comprometi lis fantatis!...
BASILI. Iò nè ch'o tradiss nè ch'o compromett nissun. Lassaimi sta! Tai miei afars mi distrighi iò!
PIERI (*alzando il pugno verso Basili*). Viod che se nissun ti à scussàd il music, e sin bogns noaltris di scussàtal!...
BASILI (*guardando Pieri e Michel con aria di sfida*). O sarai pùr lì ancie iò!... No tegnarài lis mans mighe in sachete, no tegnarài!
MICHEL (*schernendo Basili*). Capiss che il to bruseghin a l'è grand!...
BASILI (*sorridendo a mala voglia*). Tant grand che no mi visavi nancie... E invece di contrasta di band e senze rason... oleso che bevin un' altre tazze insieme?
MICHEL. Tu sês di estro, usgnott!
BASILI. L'alegrie no mi è mai manciade... e cumò manco che mai.
(*Va a prender vino*).
PIERI (*sottovoce a Michel*). Viod che chell nùs cioll vie!
MICHEL (*id. a Pieri*). Tas ti prei. Nol sa nancie dulà cal nass il soreli!
PIERI (*id. a Michel*). Va ator cun chel mocul, tu!
BASILI (*avvicinandosi a Pieri e Michel*) Su, su bevin chiste tazze in companie... e dopo al sarà ce ch'al sarà!
MICHEL. Il vin no si refude mai.
PIERI. Bevin alore!
BASILI (*alzando il bicchiere*). Cumò us farai iò un eviva!
MICHEL. Falu.
BASILI. A la salùt des pivelis che ves bussàd nossere!
PIERI (*con premura*). Tas ti prei!
BASILI. E ancie e me' sgrembeate!
MICHEL (*ridendo*). Ridin parsore e che dutt al sei finid!
BASILI. Al' è chell ch'o brami iò. (*da sè*). Eh! sì, finid! Spietai bambins!
PIERI. Bevin...
(*Toccano i bicchieri e bevono*).

SCENA SESTA.

BLAS dal fondo e detti.

MICHEL (*vedendo Blas*). Mestri Blas, ben tornat!
BLAS. Seso ancimò cà?
BASILI (*a Blas*). Iò no ài nancie intenziòn di movimì.
BLAS. Basili a l'à simpri morbin!
BASILI. Di vendi... (*Michel e Pieri si allontanano e si uniscono al gruppo in fondo*).
BLAS. Che Dio te lu mantegni.
BASILI. Ancie a vo.
BLAS (*a Basili*). Sint po. O eri vignùd ancie prime par ciatàti, ma a l'ere chell emplastri di mestri Venanzio...
BASILI (*ironico*). O ài capid... dutt par fai un plasè.
BLAS (*fingendo d'essersi seccato*). Po sì, di compagnài la femine a ciase.
BASILI (*c. s.*). Lu savìn che vo o sês l'om dai plases!
BLAS. Podind fâiu, no i u ai mai neàs.
BASILI. Eh! nancie iò.
BLAS (*prendendolo a braccetto*). Cumò che tant ben o ti ciati culì ancimò, tu às di scoltami un moment.
BASILI. Baste che no la fasin lunge... parcè che usgnott o ài plui voe di bevi che di ciacarà.
BLAS. Tu bevaràs, no stâ ve' pore.
BASILI. Ben, sintìn ancie chiste.
BLAS (*conducendolo in disparte*). Lassin di bande lis strambarîs... e fevelìn sul serio... di umin.
BASILI (*da sè*). Ancie chist, al par ch'al patissi il mal di mestri Bortul.
BLAS. Sint. Iò o soi stuf, ma propri stuf, di fâ il pari di famèe.
BASILI (*scherzando*). Oressis ch'al scomenzàss cualchidun altri..
BLAS (*pronto*). Tu le âs indivinade!
BASILI. In d'nèlu tant pocis.
BLAS. Ma par tant stuf che si sei... bisugne pensai sòre... tu capissis...
BASILI. Eh, no si scherze!
BLAS. Ma cumò o ài pensat avonde.
BASILI. Brav, mestri Blas.
BLAS (*compiacendosi*). O crôd di vele propri ciapade iuste.
BASILI. Al podarà dàsi.
BLAS (*con serietà*). Ve' une sole fie e tradile anciè che', nò iè rason.
BASILI (*imitandolo*) Nancie par idee.
BLAS. Io o ài passàd sott man duçh i zovenots dal pais...
BASILI. E nissun ùs a plasùd.
BLAS. No dis chist... Au ciati cualchidun abastanze bon...
BASILI. Ma no chell che us comodave in dutt.
BLAS (*pronto*) Sì, un sol.
BASILI (*fingendo meraviglia*). Un sol?
BLAS (*con aria soddisfatta*). E chell tu saressis propri tu.
BASILI (*schernendolo*). Ah làit, matt co sês!...
BLAS (*cercando di persuaderlo*). No... no... o lu dis sul serio.
BASILI. E oressis?...
BLAS (*reciso*). Veti par zinar.
BASILI (*con fare titubante*). Scusàit, ma...
BLAS (*stupefatto*). Varestu l'anime nere di disprezzà le me Aghite?
BASILI. Sintît, mestri Blas...
BLAS (*interrompendolo*) Sintì o no sintì, ustu vele sì o no?
BASILI. No stait a ciapassile par mal, ma Aghite no mi plàs.
BLAS (*con forte meraviglia*). Parcè?
BASILI (*risoluto*). No mi plas e no mi plas.
BLAS (*guardandolo*). Tu devis vê qualchi rosòn.
BASILI. La varai ancie... ma no us dîs nie plui di cussì.
BLAS (*risoluto*). O uei savè dutt!
BASILI. Iè e savarà al par di me, e forse mior.
BLAS (*arrabbiandosi*). Ma chiste e iè un' ofese.
BASILI (*con scherno*). Podarà dàsi, ma no lu crod.
BLAS (*sempre più in collera*). Ma se ti àe fât Aghite, par avilile in chiste maniere?
BASILI (*con intenzione*). Dutt e nie...
BLAS (*c. s.*). No ti capiss.
BASILI (*c. s.*). Io no soi colpe... (*s' allontana*).
BLAS (*camminando infuriato*). Ah! che iè une birichinade des plui grandis! .. disprezà Aghite... une frutate di che' fatel... ah! tas Basili... tu mi has fat un grand afront... ma tu às di paiàmal ben e no mal!... oh se tu às di paiàmal!...

SCENA SETTIMA.

BORTUL correndo dal fondo, e detti.

BORTUL (*correndo dietro a Blas*). Blas!?
BLAS (*camminando sempre infuriato*). Lassàimi stà!
BORTUL (*seguendolo*). Ma ce veso?
BLAS. L' inffar ta-l' anime.
BORTUL (*sempre inseguendolo*). No plui di me!
BLAS. Plui gruesse di cussì no podeve sucedimi!

BORTUL. E a mi?
BLAS. No po iessi... e no po iessi... dutt chest afar mi par fin un sium!
BORTUL. Ma se no si fermais, non podin nè capissi e nè tant nianco razonà, vadè.
BLAS *(fermandosi)*. Lassàimi cuïett!
BORTUL. O vignivi in cerce di vo par un consei.
BLAS. E io o' hai bisugne di vo par cualchi ciosse altri.
BORTUL *(disperato)*. Ah! se savessis, mestri Blas!...
BLAS. Lassàit di bande, us prei, lis lagrimis e i suspirs.
BORTUL. O crodevi di ve ciatàd un bon partit par Ursule e invece...
BLAS. E invece?...
BORTUL. Si son refudàds di ciòlile.
BLAS. Come a mi.
BORTUL *(meravigliato)*. Ce mai?
BLAS. O hai uflarte la me' Aghite... la me' Aghite, capiso? e han vùd cùr di dìmi di no.
BORTUL *(inveendo)*. Tocs di cians!
BLAS. E parcè chist rifùd?
BORTUL. Si métin a dì che Ursule e va a morosà di gnott in tal curtil... e a vò?
BLAS. Che no i plas... e no i plas... ma i devi iessi sott cualchi ciosse.
BORTUL *(non potendo più frenarsi)*. E son propri robis di fâ voltâ il ciaf!
BLAS *(risoluto)*. Ce voltâ il ciaf?... robis di curtiss, e' son!
BORTUL. E io che o crodevi di vè dutt cumbinàd...
BLAS. O speravi in cuindis dis di finî dutt!...
BORTUL. Ce ao di fa, mo?...
BLAS. Consèàimi vo.
BORTUL. Siarale in t' un convent?...
BLAS. Mandàle pai trois?...
BORTUL. Bastonàle?...
BLAS. Copâle?...
BORTUL. Ma...
BLAS. Ma...

SCENA OTTAVA.

VENANZIO dal fondo e detti.

VENAN. *(avvicinandosi a Bortul e Blas)*. Oh! amis, o soi s-ciampat a bevi ancie un cuintin, tant che la femine mi volte la plete.
BORTUL e BLAS *(seccati)*. Eh!...
VENAN. *(guardandoli)*. Ce vèso, duçh i doi?... cun che muse sbarlufide... cun chei voi sledrosàds?
BORTUL *(avvilito)*. Tasèit, pa' l' amor di Dio!...
BLAS *(c. s.)*. Lassàinus in pâs.
VENAN. Vèso cualchi malan in ciase?
BLAS. Altri che malan!...
BORTUL. Le maledizion, o vin!...
VENAN. *(con premura)*. Saressie malade cualchi bestie?... Us acorial un rimiedi?.. un lavativ?.. o'voi in bote a perecialu in spiziarie...
BORTUL. I oress altri che rimiedi!.. altri che lavativ!..
BLAS. Velen, i oress, velen!
VENAN. *(guardandoli con stupore)*. Velen?!
BLAS *(incollerito)*. Fiscale!
BORTUL *(c. s.)*. Trucidale!
VENAN. Ma cun cui la veso?
BORTUL. Cun Ursule.
BLAS. Cun Aghite.
VENAN. Cu lis uestris fiis?... Ma ce us hano fatt?
BLAS. Piès di cussì no podeve succedi!...
BORTUL. Robis di petâ il ciaf tal mur!..
VENAN. Ma spiegàisi une buine volte!
BORTUL. No puess.
BLAS. Mi s-ciafoi di rabie!
VENAN. *(cerca di calmarli offrendo loro del tabacco)*. Ca une prese di tabacc e calmàisi.
BORTUL *(con un colpo di mano gli manda all' aria il tabacco)*. Làit al diàul, vo e ancie il tabacc!
VENAN. Oh! ce umin! Oh! ce umin!... e' son senze un becc di reson... *(s'allontana)*.
BLAS *(trattenendo Venanzio)*. Vignît ca!...
BORTUL *(c. s.)*. Fermàisi.
BLAS *(tirandolo in mezzo)*. Sintît.
VENAN. E' sarà simpri ore!
BLAS. Ce faressiso vo di une fie che ven refudade?
BORTUL. E par donge maltratade?
VENAN. E le cause?
BLAS. La savèso vo?
VENAN. *(a Blas)*. Giò, no stait a deventâmi matt!
BLAS. Ce matt!... Disèimi: ce faressiso vo?
BORTUL. Ce faressiso?
VENAN. Oress savè il parcè, prime di dutt.
BORTUL e BLAS. Di cui?
VENAN. Di chell che no l' ûl vêle.
BLAS. E se no l' ûl dîlu?
VENAN. Si ciape es stretis la fantate... e si fàsi confessà dutt chell che ha tal' anime.
BORTUL. E se no ûl?
BLAS. A podèlu!..
VENAN. *(riscaldandosi)*. Scusàit: sèso paris... o purcinei?
BORTUL e BLAS *(risentiti)*. Mestri Venanzio!!
VENAN. *(rimettendosi)*. Sès voaltris che mi fasès lâ fûr dai semenàds!
BORTUL *(risoluto)*. À l'à reson! Ursule e' devi dîlu!
BLAS. *(c. s.)*. Sì: Aghite e' devi savè dutt!
BORTUL. E iè lu dirà!
BLAS. E iè lu confessarà!
VENAN. *(soddisfatto)*. Finalmentri! la vèso capide?
BLAS *(a Venanzio)*. Anìn ancie vò.
BORTUL. Iudàinus.
VENAN. Pa' l' amor di duçh i sans dal paradîs! lassàimi stâ! o corr a ciase... Nunziade cumò e' treme par me.
BLAS *(ironico)*. Stait cuiett, che siore Nunziade e' sa rimedèä e' uestre lontananze.
VENAN. Ce disèiso, mestri Blas?...
BLAS *(rimettendosi)*. Nie, nie *(da sè)*... Malandrett il miò ciav dî zùss!...
(Venanzio, Blas e Bortul escono, dal fondo).

(Continua).

ORA TRISTE

Io quando sento i giovani del giorno
Esercitar la critica al caffè
Discutendo e celiando a tutto intorno,
Ma a tutto quanto, senza capo e piè;

Quando sento gli odierni negozianti
In barbara favella blaterar,
Sorridendo a quei musi di briganti
Che tentano Gorizia slavizzar;

Quando vedo sovrano il dio dell' oro
In ogni cosa e luogo alto regnar,
Ed i nostri miglior, vergogna a loro,
A convenienze stupide piegar;

E quando vedo reduci alla sera
Al lor tugurio i villici redir
Biascicando sloveni sicumera
Quanto v' ha d' italiano maledir;

Quando sento fanciulli goriziani
In ostrogoto augurare: buon dì;
Nè capiscon ragione quegli insani
D' usar della materna lingua; oh sì

Davvero che il mio cuor piange e dolora
E di que' sciagurati sente orror,
E va imprecando al rio destino, all' ora
Triste, assai triste, del mio patrio amor.

Gorizia, settembre 1897.

P.

DOMENICO DEL BIANCO, *Editore e gerente responsabile.*

Udine, 1897. Tipografia Domenico Del Bianco.